

In agile volumetto bilingue delle Edizioni di Storia e Letteratura  
PERETZ, SCRITTORE YIDDISH DELLA HASKALAH

In affettuosa ironia della devozione  
e dell'affabulazione hassidica

## IL TEMPO DEL MESSIA E ALTRI RACCONTI

TRADUZIONE E CURA DI ELISSA BEMPORAD  
E MARGHERITA PASCUCCI



Itzhak Leib Peretz (1852 – 1915), poeta e scrittore, in yiddish, in ebraico, in polacco nato a Zamosh, cittadina della Polonia sudorientale, è stato, in particolare, uno dei padri della letteratura Yiddish, di cui maturò l'apprezzamento, da idioma popolare a lingua nazionale degli ebrei, in una vasta parte di Europa, dove vivevano masse ebraiche, tanto che a Zamosh gli ebrei costituivano il quaranta per cento della popolazione. Era altresì un intellettuale della Haskalah, movimento illuministico ebraico, diffuso ad oriente con un ritardo rispetto alle origini centro-occidentali nel Settecento. In Italia le sue novelle sono state tradotte e fatte conoscere, insieme con quelle di Schalom Asch, da Lina Lattes e Mosè Beilinson, nel lontano 1921 (Firenze, La Voce) e nel 1980 comparvero, in edizione Feltrinelli, con prefazione di Beilinson.

E' ora molto apprezzabile la scelta curata da Elissa Bemporad, docente al Queens College (City University di New York) e Margherita Pascucci, filosofa, di otto racconti, nella gradevole edizione di Storia e Letteratura (Roma), che mantiene, con utilità per gli esperti e con attrazione per i bibliofili, in minuto corpo di stampa, l'originale *yiddish*, di seguito alla fluidamente efficace versione italiana. In giusto carattere con la *Yiddishkeit*, il nome dell'autore suona Itzhok Leybush Peretz. I termini yiddish, facilmente interpretabili per chi sa l'ebraico, riempiono naturalmente le narrazioni, per i riferimenti ai rituali e alle consuetudini che costellavano la povera ma assorta vita degli ambienti e dei personaggi, venendo spiegati nell'introduzione, nelle note e tutti nel glossario.

Peretz è stato un protagonista della modernità ebraica, ma ha attinto, nella formazione culturale e nella produzione narrativa, alla tradizione, con affettuosa ironia verso modalità di lettura e di commento nella familiarità con i testi sacri, congiunte a forme devozionali e a credenze fantasiose, accumulate nei secoli. Se ne ha un esempio nella novella *la rabbia di una ebrea*, dove la donna se la prende comprensibilmente col marito, che, muovendosi e dimenandosi, studia, prega, salmodia, canta, rammenta accostamenti e significati: «Lui studia e dice talmudicamente *da questo si interpreta, da lì si è dedotto* [...]»

L'infelice parola ha aperto tutte le porte chiuse, ha esasperato tutti i fulmini. Fuori di sé si getta sul marito con la schiuma alla bocca, con le unghie dentro al volto di lui: *dedotto, dici tu, dedotto? Oy, una deduzione ti deve succedere, Rabeynu shel – oylem!* [Nostro Signore dell'Universo], *Yo, yo, sì, sì*». Siamo in pieno umorismo ebraico, con una domestica sceneggiata yiddish. Il devoto e inetto marito, rimane stralunato, impaurito, non sa cosa fare, ma raccoglie le forze, ricordandosi di essere un uomo, e contrattacca da par suo, in nome dei calpestati valori: *«Ascolta, tu, donna ...sai cos'è rinunciare alla Toyre? Non permettere a tuo marito di studiare, eh? Come stipendio, eh? E chi dà all'uccellino? Tutto è per te non credere in Dio! Tutto è passione, tutto è mondo ... stupida donna, cattiva ... non lasciare studiare un marito, per questo viene l'inferno [...] Vado in sinagoga, le urla con una voce più debole e chiude dietro di sé la porta».*

Avrete capito la simpatia di Peretz per le donne, che non è soltanto umoristica, ma anche ideologica e spirituale nel volerle sollevare da un malumore legato alla fissità del ruolo di genere ed alla esclusione dalla conoscenza delle cose ritenute più elevate e più serie. E' l'argomento della novella intitolata, appunto, *L'esclusa*, vista e ricordata dal fratello, dopo che la ragazza è fuggita di casa, forse convertita al cristianesimo, in un ideale ritrovamento dopo tanti anni. Lei, Hane

(Anna), gli perora che non ha tradito, ma si è allontanata da quello che le è stato negato. Qui siamo in piena innovazione ebraica, per l'eguaglianza di genere, non senza funzionali esagerazioni retoriche sullo *status* della donna ebrea, modellato sulle posizioni più retrive: *«Non ho mai tradito voi. Infatti non vi ho mai conosciuto! Non sapevo nulla del vostro dolore, voi stessi non me ne avete mai parlato, mi avete tenuta all'oscuro dei vostri segreti. Perché non mi avete raccontato del vostro amore, dell'amore che è la vostra stessa essenza e che si nutre del vostro stesso sangue. Perché non mi avete mai svelato la vostra bellezza, l'eterna bellezza di Israele, seppur macchiata di sangue? Tutto ciò che vi è di bello, prezioso, elevato, terribilmente elevato nella nostra tradizione, lo avete nascosto e ve lo siete tenuto per voi, voi uomini [...] Per me, per noi, avete lasciato solamente il compito del dolce al burro e la 'gele khale' allo zafferano, e così ci avete tagliate fuori, ci avete bandite!»*

Si pensi, ancora oggi, al divieto per le donne di pregare ad alte voce o cantando davanti al Kotel ha – maaravì.

Sull'eguaglianza di genere verte anche la novella *Felicità domestica*. Un umile facchino chiede al *rebbe* cosa debba fare per meritare il premio nell'al di là e il rabbino gli risponde che deve tanto pregare, leggere, studiare o almeno rendersi utile, come uomo di fatica, ai dotti e devoti. Il buon uomo si impegnerà, ma

gli chiede cosa debba fare anche la moglie e il Rebbe gli risponde che quando un uomo ottiene la poltrona in paradiso la moglie gli farà da poggiatesta. Il nobile facchino non ci sta, va a casa, ama teneramente la moglie, la fa sedere accanto a sé nella poltrona e le promette che così staranno in paradiso.

Satira esilarante della religiosità crudele, sul presupposto che il sacrificato sia un peccatore, è *Il gatto pio*, che fa fuori i tre uccellini tenuti in casa, due mangiandoseli mentre il terzo, dopo che il padrone lo ha redarguito, si contenta di soffocarlo. Abbiamo *Ommini e bestie* di Trilussa in salsa yiddish: «Era un gatto pio, attento alle regole di purificazione rituale. Si lavava dieci volte al giorno e mangiava in silenzio, in disparte, in un angolo. [...] Non si affrettava al pasto come fanno le creature volgari, Non acchiappava il suo cibo e lo ingoiava subito, come fanno gli ingrati. Lo faceva in modo aggraziato, affinché il topino potesse rimanere in vita un altro istante [...] e tremando pentirsi dei suoi peccati col 'vide' (confessione). Appena portarono a casa il primo canarino, il gatto ne provò pietà [...] e sospirando pensò *Un esserino così bello, così piccolo, un uccellino così meraviglioso... eppure non avrà mai un posto nell'Oilem habe, nel mondo a venire*. Per prima cosa si lavò, e seguendo le norme igieniche più moderne immerse il corpo intero nella ciotola dell'acqua». Quindi, pensò che se l'uccellino

era tenuto in gabbia, per quanto così canterino, doveva trattarsi di un animale feroce, «*e poi quel suo canticchiare, un canto così immodesto, unito al fischiettare e al volgere lo sguardo in alto, dritto verso il cielo, senza una traccia di rispetto*». Il pio gatto fece il confronto con la propria specie: «*s'era mai visto un gatto chiuso in gabbia? O un gatto pio fischiettare in modo così dissoluto, a la Zimri ben Salù*». Il riferimento è al giovane esponente della tribù di Simeone che, durante la permanenza degli ebrei in terra di Moab, osò presentare al popolo la sua fiamma midianita Kozbi, istigatrice di culto straniero, meritando per questo di esser trafitto dalla lancia del sacerdote Pinchas (Numeri, capitolo 25, parashot *Balac* e *Pinhas*), esempio biblico di violenza sacra. Zimri doveva essere un bel giovane ed anche il canarino era bello: «*Sapete qual è la vera tragedia? E' che il corpo che tende al peccato è così bello, e di conseguenza il mondo del piacere così lucente e il Yetzer ore (impulso malvagio), la tentazione, così irresistibile [...] e più tempo rimane in vita, più peccati commetterà*». «Ecco! E improvvisamente si accese nel gatto un fuoco sacro, lo stesso fuoco di Pinchas, figlio di Elazar, figlio di Aronne, il Sacerdote. Balzò sul tavolo, dove si trovava la gabbia col piccolo canarino, e già svolazzavano per la stanza le piume».

Il racconto che dà meritamente, per spessore

letterario, il titolo al libro è *Il tempo del Messia*. L'io narrante descrive il paesaggio dello *shtetl* in cui è cresciuto, ricordandomi un po' il *castello* di Kafka: una sorta di fortezza alle cui falde sono il fiume e verdi prati. I residenti di giorno sono liberi di uscire, ma la sera, chiudendoli ed isolandoli, si alza un ponte che fa da muro, con catene di ferro che strusciano nelle enormi carrucole e, all'interno della cittadella, circolano le guardie, imponendo il coprifuoco. Tutti si adeguano, tranne il *matto* del villaggio, il *meshughe*, personaggio tipico della narrativa Yiddish, che vaga, indipendente, maltrattato, e per compenso psicologico denota qualcosa di acuto e di profetico. Penso al *matto* di *Train de vie*. L'io narrante, quand'era giovanissimo, dopo un bel bagno nel fiume, si addormentò sul verde prato e si svegliò quando le tenebre erano calate, accorgendosi di aver trasgredito, di tener preoccupati i genitori, cadendo in preda alla paura. La mente gli diceva di star calmo ma il cuore balzava. Cerca di dormire, ma è sorpreso da una presenza: è, vicino a lui, il *matto*, al quale, così ansioso e smarrito, chiede del Messia, l'attesa ebraica, fervida, sempre rimandata. Il *matto* ne ha la certezza: il Messia deve venire, viene, è già in cammino, e avrà le ali e tutti avranno le ali. Allora il giovane si mette in cammino per andargli incontro, su una carrozza che vada lontano, fino a trovarlo. Giunge ad uno strano locale, dove ravvisa tre

uomini, in scala di generazioni, e due donne. Gli uomini ebrei, come sempre, sono assorti in libri. Il giovane, ad un tratto, richiama l'attenzione su una strana apparizione. Pare un bambino e ha di speciale *le ali*. Il Messia ha le ali e distribuirà ali, per salire verso l'alto, ma l'uomo di mezza età, con la concretezza della maturità, delude la prospettiva di elevazione: «Di cosa si può vivere in alto? Ingoiare l'aria è poco ... In alto non c'è da fare nessun commercio, in alto non si può prendere nessun appalto, in alto non si compra da nessuno una pelliccia di coniglio». Questa è un'anima mercantile ebraica, che sfata il volo messianico, e l'intervento del vecchio, con altrettanta concretezza, denuncia il venir meno dei referenti religiosi: «In alto non c'è nessun *shul*, nessun *bes medresh*, nessun luogo dove pregare, dove imparare. In alto non c'è nessuna strada, intrapresa da tempi immemorabili. In alto ci si perde, si vagabonda» Sta per intervenire, con occhi fiammanti, il giovane, ma la nonna li ferma tutti, son così stupidi, a parlar di volare. A questo punto, l'io narratore si sveglia di soprassalto: è stato un sogno.

Al messianesimo parte degli ebrei ha rinunciato, e parte no. Il recensore sa che è un sogno, ma non rinuncia all'anelito. Il recensore vorrebbe parlare degli altri racconti, ma non ha più tempo. Il numero del periodico deve uscire. Ne parlerà altra volta.

Reuven Ben Namal